



«Per le parti (quasi tutte) alle quali questa lingua si stende»

Giuseppe Polimeni



Testo 1

1. Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata a tòrre alcuno difetto, per sé medesima quello induce; sì come quelli che fosse mandato a partire una rissa e, prima che partisse quella ne iniziasse un'altra. 2. E però che lo mio pane è purgato da una parte, convenlomi purgare dall'altra, per fuggire questa riprensione; **ché lo mio scritto, che quasi comento dir si può**, è ordinato a levare lo difetto delle canzoni sopra dette, **ed esso per sé fia forse in parte alcuna un poco duro**. La qual durezza, per fuggir maggiore difetto, non per ignoranza, è qui pensata. 3. Ahi, piaciuto fosse al dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! **ché né altri contra me avria fallato, né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate.**



4. Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo della vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo core di riposare l’animo stancato e terminare lo tempo che m’è dato –, per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. **5. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade;** e sono apparito a li occhi a molti che forse che per alcuna fama in altra forma m’aveano imaginato: nel conspetto de’ quali non solamente mia persona **invilio**, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. (*Conv.* I, III, 1-5, pp. 117-118)



Testo 2

4. Non è secondo [lo Filosofo impossibile, sì come dice ne la Fisica al libro secondo] a una cosa essere più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima dell'altre: onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti dello coltello, avvegna che massimamente è il fabro. **Questo mio volgare fu congiungitore delli miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabro che fa lo coltello: per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere.** 5. **Ancora: questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione [nostra], in quanto con esso io entrai nello latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più inanzi andare.** E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore. (*Conv.* I, XIII, 4-5, p. 182)

Testo 3

Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse **iugum Apenini**, quod, ceu **fistule culmen** hinc inde ad diversa stillicidia grundat aquas, ad altera hinc inde litora per ymbria longa distillat, ut Lucanus in secundo describit: dextrum quoque latus Tyrenum mare grundatorium habet, levum vero in Adriaticum cadit”. (*De vulgari eloquentia* I, X, 4, p. 86 sgg)

E se qualcuno vuol sapere qual è la linea divisoria, rispondiamo in breve che è il giogo dell’Appennino: il quale, come la cima di una grondaia sgronda da una parte e dall’altra le acque che sgocciolano in opposte direzioni, sgocciola per lunghi condotti, da una parte e dall’altra, verso i contrapposti litorali, giusta la descrizione di Lucano nel secondo libro: e la parte destra ha per sgrondatoio il Mar Tirreno, mentre la sinistra scende nell’Adriatico. (traduzione P.V. Mengaldo)



Testo 4

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo",
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco;
vedi che non incresce a me, e ardo! (Inf. XXVII, 16-24)



Testo 5

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

Quale ne **l'arzanà de' Viniziani**

bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno – in quella vece
chi fa suo legno novo e chi **ristoppa**
le **coste** a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da **proda** e chi da **poppa**;
altri fa **remi** e altri volge **sarte**;
chi **terzeruolo** e **artimon rintoppa** –:
tal, non per foco ma per divin' arte,
bollia là giuso una **pegola** spessa,
che 'nviscava la ripa d'ogne parte. (Inf. XXI, 1-18)



Testo 6

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua semblante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in **Osterlicchi**,
né Tanaï là sotto 'l freddo cielo,
com' era quivi; che se **Tambornicchi**
vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
non avria pur da l'orlo fatto **cricchi**. (Inf. XXXII, vv. 22-30)



Testo 7

Qual pare a riguardar **la Carisenda**
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
tal parve Antëo a me che stava a bada [,]
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada. (Inf. XXXI, 136-145)



Testo 8

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto sè di quella dolce terra
latina ond' io mia colpa tutta reco,
dimmi se Romagnuoli han pace o guerra;
**ch'io fui d'i monti là intra Orbino
e 'l giogo di che Tever si diserra**». (Inf. XXVII, 25-30)

Testo 9

E 'l duca che mi vide tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;
catun si fascia di quel ch'elli è inceso». (Inf. XXVI, 47-48)



Testo 10

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse, [...] (Inf. XXVI, 85-93)



Testo 11

Come 'l bue cicilian che muggiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
muggiava con la voce de l'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto;
**così, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertian le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo", [...] (Inf. XXVII, 7-21)**



Testo 12

Item a sero -rui hec **sera** -e, firmatura hostii, et proprie lignum quod ex transverso obicitur et apponitur hostio; unde hec **serula** -e diminutivum et **sero** -as, seram hostio apponere, hostium firmare, claudere; et componitur **absero** -as, idest aperire; **consero** -as, idest simul serare; **desero** -as vel **dissero** -as, idest valde vel deorsum vel diversis modis serare, vel seram remove et aperire; **insero** -as, idest valde vel intus serare; **obsero** -as, idest seram hostio apponere; **resero** -as, idest iterum serare vel recludere et aperire et quasi retro seram facere et remove; **subsero** -as, idest subtus serare vel parum vel post vel latenter. Sero -as et eius composita activa sunt et corripunt hanc sillabam se-. (Uguccione, *Derivationes*, S100).



Testo 13

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch'el trova una **lama**,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama. (Inf. XX, 76-81)



Testo 14

lama: “Non molto ha corso (il Mincio) che trova una *lama*, Nella qual si distende e la impaluda” Inf. 20, 79 sg. Il Buti: “*lama* e lacca è luogo concavo e basso”, e il Borghini, St. sulla D. C., 235 sg., più diffusamente: “*Lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l’uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così luoghi bassi lungo i fiumi, dove, perché non vi frutterebbe altro, si pongono alberi” (cioè pioppi). Nel Lessico degli Stat. Sen. Il 352 è detto che nel pisano e nel livornese si chiamano *lame* “que’ luoghi arenosi, umidi, prossimi al mare, ne’ quali cresce in copia il giunco”; e finalmente trovo in un vecchio dizionarietto di voci marchigiane e romanesche: “*lama* avvallamento, *lamarsi* avvallarsi, smottare”. (Parodi, p. 281)

Testo 15

GDLI s.v. *lama*² (‘terreno basso coperto di acque stagnanti, che per lo più vi defluiscono in seguito alle piene di un fiume vicino; è spesso ricco di vegetazione e di alberi di alto fusto; terreno, campagna allagata, acquitrino’) *lama*³ (‘luogo scosceso, avvallamento, depressione del terreno; bassura’).

Testo 16

LAMMA [ASMn (15)]: – **salicum**: palude con i salici; «unam peciam terre aratorie cum una lamma salicum quem iacet ad Corterupta» (ASMn, Mantova, 3 novembre 1210, *Carta auctoritatis*); «coheret ei: a mane lamma, a sero Coldonus, a meridie sors Grassorum, a monte sors Pirlatti» (ASMn, Goito, ottobre 1210, *Instrumentum (Breve) recordationis*).

Du Cange s.v. *lama* ('lama, lacuna'); Bosshard, s.v. *lama* ('terreno paludoso', 'acquitrinio', 'ristagno d'acqua nei torrenti'); Sella 1937 s.v. *lamma* ('ristagno d'acqua'); Sella 1944 s.v. *lama* ('ristagno d'acqua nei torrenti', 'terreno scosceso', "de lamis vel pratis griffati"); rew 4862; Salvioni 4862; Vitale 1999 s.v. *lama* ('terreno avvallato', "poderi miseri, polesini brulli e lame acquitrinose e sodaglie deserte, si fregiavano di nomi arditi e fantasiosi").

Statuti Bonacolsi V, 8 ("concedetur et detur et assignetur libere pro comiuni Mantue hospitali Beate Marie Magdalene extra portam Aquadruci de terreno et palude comunis Mantue"); Statuti Verona vol. I, l. IV, CXLVI ("et unicuique liceat regulare, quolibet tempore, terras, vineas, olivas, prata et ortos et nemora et glaras, et paludes").



Cf. Dante, *Inf.*, 20-76: “Tosto che l’acqua a correr mette co, / non più Benaco, ma Mencio si chiama / fino a Governol, dove cade in Po. / N molto ha corso, ch’el [il Mincio] trova una lama, / ne la qual si distende e la ’mpaluda; / e suol di state talor esser grama. / Quindi passando la vergine cruda / vide terra, nel mezzo del pantano, / senza coltura e d’abitanti nuda. / Lì, per fuggire ogne consorzio umano, / ristette coi suoi servi a far sue arti, / e visse, e vi lasciò suo corpo vano. / Li uomini poi che ’ntorno erano sparti / s’accolsero a quel loco, ch’era forte / per lo pantan ch’avea da tutte parti. / Fer la città sovra quell’ossa morte; / e per colei che ’l loco prima elesse, / Mantua l’appellar senz’altra sorte”. v. anche *Inf.*, 32-94: “Del contrario ho io brama. / Lèvati quinci e non mi dar più lagna, / ché mal sai lusingar per questa lama!” e *Pg.*, 7-88: “Di questo balzo meglio li atti e’ volti / conoscerete voi di tutti quanti, / che ne la lama giù tra essi accolti” (‘avvallamento’, ‘bassura’).



Testo 17

Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
6che si bagnava d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
9che fanno le letane in questo mondo.
**Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,
ché da le reni era tornato 'l volto,
e in dietro venir li convenia,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.**
Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.



**Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com' io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi
le natiche bagnava per lo fesso.**

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
mi disse: «Ancor sè tu de li altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta;
chi è più scellerato che colui
che al giudizio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse a li occhi d'i Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,
Anfiarao? perché lasci la guerra?".
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto de le spalle;
perché volse veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle. (Inf. XX, 4-39)



Testo 18

Vedi Tiresia, che **mutò sembiante**
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne. (Inf. XX, 40-45)



Testo 19

Manto fu, che **cercò** per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo **giò**.
Suso in Italia bella **giace** un **laco**,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, **c'ha nome Benaco**.
Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto **laco stagna**.
Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva 'ntorno più discese.



Ivi convien che tutto quanto **caschi**
ciò che 'n grembo a Benaco **star** non può,
e **fassi fiume** giù per verdi paschi.
Tosto che l'acqua **a correr mette co**,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove **cade** in Po.
Non molto **ha corso**, ch'el trova una **lama**,
ne la qual **si distende** e **la 'mpaluda**;
e suol di state talor esser grama.
Quindi **passando** la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del **pantano**,
senza coltura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
per lo **pantan** ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
e per colei che 'l loco prima elesse,
Mantüa l'appellar sanz' altra sorte. (Inf. XX, 55-93)



Testo 20

Non è facile dar ragione, ogni volta, della scelta, tanto meno una sola ragione; ma si può supporre che l'idronimo più comune, specie quando sia accompagnato da elementi apprezzativi, o occupi una particolare posizione nel verso, rifletta immediatamente la nostalgia del personaggio e mediamente la memoria autoptica del poeta. È il caso della personificazione del Po fatta da Francesca, della plastica descrizione geografica e paesistica con cui Virgilio segue il patrio Mincio dal suo nascere di Benaco e fluire per i verdi pascoli al suo finire in un Po fermato alla memoria e alla vista dalla collocazione nella rara rima tronca e in pausa ritmica e frastica.



Testo 21

[XXXI] Poi che fue partita da questo seculo, rimase tutta la sopradecta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade. Onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi alli prìncipi della terra alquanto della sua conditione, pigliando quello cominciamento di Yeremia profeta *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico acciò che altri non si maravigli perché io l'abbia allegato di sopra quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo 'ntendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare: onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intentione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.



Testo 22

primus ego in patriam mecum, modo uita supersit,
Aonio rediens deducam uertice Musas;
**primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
et uiridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius** et tenera praetexit harundine ripas. » (Verg. *Georg* III, 10-15)

Testo 23

Mantuae stagnum, effuso Mincio amni cruentum uisum (Tito Livio, Decad III)



Testo 24

[...] tibi, rector Auerni,
quamquam infossus humo superat tamen agger in auras
pineus; hunc iuxta cumulo minor ara profundae
erigitur Cereri; frontes atque omne cupressus 460
intexit plorata latus. iamque ardua ferro
signati capita et frugum libamine puro
in uulnus cecidere greges; tunc innuba Manto
exceptum pateris praelibat sanguen, et omnes
ter circum acta pyras sancti de more parentis 465
semineces fibras et adhuc spirantia reddit
uiscera nec rapidas cunctatur frondibus atris
subiectare faces. atque ipse sonantia flammis
uirgulta et tristes crepuisse ut sensit aceruos
Tiresias, illi nam plurimus ardor anhelat 470
ante genas impletque cauos uapor igneus orbes,
exclamat – tremuere rogi et uox inpulit ignem:



'Tartareae sedes et formidabile regnum
Mortis inexpletae tuque, o saeuissime fratrum,
cui seruire dati manes aeternaque sontum
supplicia atque imi famulatur regia mundi, 475
soluite pulsanti loca muta et inane seuerae
Persephones uulgusque caua sub nocte repostum
eicite, et plena redeat Styga portitor alno [...]. (Stazio, *Theb.* IV)



Testo 25

XIX. DE LACIS ET STAGNIS

Sunt autem et quaedam maria quae non miscuntur Oceani fluctibus aut mari Magno, et dicuntur **lacus** et **stagna**. **Lacus** est receptaculum in quo **aqua retinetur** nec miscetur fluctibus, ut lacus Asphalti, ut **lacus Benacus** et Larius, et ceteri quos Graeci **λίμναι**, id est **stagnos**, vocant. Nam **fontes** labuntur in fluviis; **flumina** in freta **discurrunt**; **lacus stat in loco** nec profluit. **Et dictus lacus quasi aquae locus.**

[XIX. DEI LAGHI E DEGLI STAGNI

Esistono dei mari, chiamati laghi e stagni, le cui acque non si mescolano con quelle dell'Oceano o del Gran Mare. Un *lago* è un bacino in cui l'acqua è trattenuta e non si mescola con i flutti del mare, come, ad esempio, il Lago d'asfalto, o Asfaltide, o il Benaco o il Lario, e tutti gli altri che i Greci chiamano *λίμναι*, che significa *stagni*. Le fonti, infatti, sgorgano formando corsi d'acqua, ed i fiumi scorrono dando vita a correnti, mentre i laghi non fluiscono e rimangono sempre nel medesimo luogo. E si dice *lago* quasi a dire, appunto, *aquae locus*, ossia *luogo dell'acqua*.]

Testo 26

Benacus lacus Italiae in Venetia, de quo fluvius nascitur Mincius; qui lacus magnitudine sui tempestates imitatur marinas.

[Il Lago Benaco si trova in Italia, nel territorio dei Veneti: da esso nasce il fiume Mincio. Questo lago, nella sua grandezza, è soggetto a tempeste simili a quelle marine.]

Testo 27

Lacus autem idem et **stagnus**, ubi immensa aqua convenit. **Nam dictus est stagnus ab eo quod illic aqua stet nec decurrat.**

[Stagno è sinonimo di lago. Si tratta di un luogo in cui si raccoglie un'immensa quantità di acqua. Il nome *stagno* deriva dal fatto che in esso l'acqua *stat*, ossia *rimane immobile*, e non fluisce.] (Isidoro, pp. 146-149)



Testo 28

Nella riva del quale lagho è posto uno bellissimo chastello, ch'è chiamato Peschiero, ed è in sì bassa parte del decto lago, che da quella parte escie l'acqua del lago predetto, e fa uno fiume <chiamato Mencio; e questo fiume così s'apella infino> a uno luogo chiamato Governo nel terreno mantovano, e in quello luogho entra in Po. E dice l'autore che **questo Mencio non si distende molto ch'elli truova una lama dove elli si stende e fa palude**, e al tenpo di state àe pocha acqua; e però dice che suol di state talor esser grama, cioè inferma, però che si corronpe per lo non correre e per la força del <sole>a sicchativo l'acqua e atractivo l'umore del pantano e del palude.

This work is licensed under a
Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License

